

A.M.Cirese

1966n

Gli Aggius: Coro del Galletto di Gallura  
I Dischi del Sole, DS 131/33 CL. Milano, Edizioni del Gallo, 1966 -  
presentazione di copertina

Menù

Copia anastatica

Testo riconoscibile

Gallura: all'estremità nord-orientale della Sardegna, tra il mare che la circonda da due lati e le pendici del monte Limbara. Forse è la terra più anticamente abitata dell'isola, prima ancora che si costellasse di nuraghi. Gli abitanti della Corsica, da cui la divide un braccio di mare, vi immigrarono a più riprese nel corso di molti secoli, e c'erano già quando giunsero i Romani. Tra i reggitori medievali ebbe Nino Visconti, pisano, il cui stemma col « gallo di Gallura » Dante opponeva alla « vipera che 'l Milanese accampa ». E' Sardegna, e in parte non lo è: per il fondo etnico, che molti studiosi ritengono diverso dal sardo; per la lingua, che alcuni, autorevolissimi, giudicano legata più al corso e al toscano che non al campidanese e al logudorese; per l'abitato sparso, raro nel resto dell'isola. Aggius è quasi al centro di questo mondo, non distante da Tempio: cinquemila abitanti circa, granito, pastori, querce da sughero, contadini e braccianti, e ancora granito. Qui, da sessanta o sessantacinque anni, la vita reale di Salvatore Stangoni, Francesco Cossu e Pietro Carta, braccianti, e di Salvatore Cassoni, taglia-petra. Vita reale, normale, e cioè dura: « a zappare, a iscorzare del sughero, tagliare legna, fare carbone, lavorare nelle vigne »; oppure a « conoscere il filo del granito », a battere col mazzuolo le punte d'ac-

ciaio « dalla mattina alla sera », e poi ancora a picchiare sui « punciotti » per staccare i massi dalla montagna, come raccontano senza retorica Stangoni e Cassoni, in un'intervista raccolta da Michele L. Straniero e conservata presso l'Istituto E. De Martino, alla quale si riferiscono i testi riportati tra virgolette in questa presentazione.

Il canto fa parte anch'esso, senza retorica, della vita reale e normale: « Noi, da quando siamo nati, che abbiamo imparato questo canto, si canta agli sposalizi, si canta alle feste popolari, si canta quando facciamo lo spuntino, quando ci riuniamo, si canta sempre... in coro e a solista con la chitarra, in poesia, tra noi ». Si canta anche in chiesa o nelle processioni, anche canti latini: lo Stabat, ad esempio, o l'Epistola di Paolo Apostolo. E sul lavoro? Non in coro: « Non eravamo tutti uniti, perchè stavamo lavorando »; ma anche allora, « a solista » e « alla bocca, così, si cantava lo stesso ». Naturalmente più nel passato, perchè « da noi, adesso c'è un piccolo cinema, ma prima no: quindi il divertimento era cantare », e « la sera, invece di dire delle favole, c'era quello che aveva una vocina discreta e cantava, per passare ore ». Ma si canta ancora oggi, anche se « a chitarra, di cantare, difficilmente se ne trova più », e anche se molti « non ne vogliono sentire di questi canti ». Nel passato Stangoni fece parte di un coro che nel 1928 girò l'Italia, guidato da Gavino Gabriel, e riportò dalla visita a Gardone la dedica di D'Annunzio al « galletto di Gallura ». Ma anche se hanno girato un po' di mondo cantando, non sono nè dei professionisti e neppure una corale più o meno filodrammatica. Il loro modo d'essere è piuttosto quello dell'inserimento in una tradizione ancora calda per la via di un lungo e attento tirocinio: coll'ascoltare fin da ragazzetti, col trovare il proprio ruolo, col provare e riprovare gli accordi delle voci, con il fare pratica delle parole. « Perchè, dicono, è una cosa curiosa: se non sono imparati da piccoli, dopo difficilmente gli riesce a apprendere: quelle modulazioni, quelle cose di cadenza, belle, non gli riesce... A otto anni, a nove, cominciamo a sentire, piano piano, piano piano, dai nostri padri. Poi pian piano quello che aveva più orecchio naturalmente diceva all'altro: tu sei più adatto per il

basso, tu sei più adatto per il tippi, per il contra. Così abbiamo imparato, così imparavano tutti, di generazione in generazione ».

Il loro modo di cantare, in coro o « a solista », con e senza la chitarra o il più antico organino, ha regole e tecniche ben precise, come del resto precisa e articolata è la terminologia specifica tradizionale. Come ci spiegano i musicologi, e come ci racconta anche Stangoni, ci sono canti monodici detti « di janna » (alla porta), « la strinna » (ossia strenna), la famosa « disspirata » (che ha relazione con « despartar » spagnolo e catalano, e cioè col risveglio, non con la disperazione), e via dicendo. La *tasgia* poi (il termine, d'origine oscura, significa coro o un particolare modo di cantare in coro), si compone di cinque voci disposte in accordo perfetto agli intervalli di tonica (grossu o bassu), di quinta (contra o contrabasso), di ottava (boci o tinori), di decima (tippi o trippi o contravoce) e di quindicesima (falsittu). Talvolta il falsittu manca, come appunto nel gruppo odierno di Stangoni, che è la boci o « voce » (molti anni fa faceva invece « la quinta », che sarebbe il soprano), mentre Carta, Cassoni e Cossu sono rispettivamente il contra, il basso e il tippi. La tecnicità dei nomi, e l'evidente rapporto con la terminologia culta (anche nel caso meno evidente di tippi, che tuttavia ha relazione con *tripulum*) non meravigliano in Sardegna. Lì anche per la danza (ce ne parla Stangoni nel disco spiegando a Coggiola il ritmo del ballo a passo, della danza e del baddittu o balletto) e per la poesia quasi ogni forma ha i suoi nomi specifici e tecnici, spesso in legame assai stretto con fasi abbastanza remote della storia musicale e letteraria.

Meraviglia di più, forse, la polifonia in sé (o, come preferiva dire Giulio Fara, il carattere « polivoco ») del coro; e ci si è chiesti se non si tratti di una polifonia antecedente a quella culta. Ma in verità oggi ci importa assai meno che ieri di attribuire a ogni costo una antichità « nuragica » e simili a queste forme musicali (che a D'Annunzio naturalmente apparivano « antichissime quanto l'alba »). Antichità o meno, quello che conta è che voci e *tasgie*, tecniche e forme, restano ancora ferme nella loro diversità dal mondo musicale attuale: tradizione

e tirocinio consapevoli della propria peculiarità, del proprio rappresentare una condizione storica differenziata, isolana, gallurese: « nostra », dicono Stangoni e i suoi compagni. Così come « nostri » (ossia « loro ») sentono i testi letterari. Li scrivevano poeti non professionisti, dice ancora Stangoni: « è soltanto che si divertivano, avevano questa vena poetica, diremo, e lasciavano delle memorie ». Ognuno di essi o scriveva o dettava le sue poesie e « le affidava al mondo ». Che è un modo un po' mitico di rappresentare una realtà peraltro effettiva e in Sardegna e in Gallura, ricche l'una e l'altra di improvvisatori e di poeti dialettali talvolta culti (in Gallura dominano ancora il ricordo e i versi del settecentesco don Gavino Pes, arcade dialettale) e spesso invece illetterati.

Analizzando i testi del repertorio di Aggius, si può affermare che certi sono per così dire « nuovi » (il brindisi alla tazza è una « improvvisazione » dei cantori, che però evidentemente ripercorre itinerari ben noti), ed altri divulgatissimi (« La mè brunedda », « Suspiri di lu mè cori », ecc.). Ma quel che forse più colpirà è la ferma indifferenza del canto ai contenuti singoli dei testi letterari. Con la sola eccezione forse di « Putaiola chi no tinni » (in cui i gridi e i suoni che si inseriscono nel canto richiamano il mondo sonoro del « carrulante » ossia carrettiere), per il resto le parole e il loro senso specifico stanno come a sé rispetto al canto, che invece le ripete e ripete seguendo le proprie leggi e non quelle del senso letterario. Forse di qui nasce il sapore che i testi letterari prendono: molta eredità dell'Arcadia isolana (un modulo gallurese e sardo ricorrente di continuo) è come cancellata e nobilitata dal distacco con cui il canto monodico e quello corale assumono le sillabe, le parole e i versi, come supporti indispensabili ma quasi neutri del proprio sviluppo. Il che è un altro degli elementi « loro » che, assieme al senso di distanza, conferisce una innegabile forza di suggestione al mondo poetico e musicale che Stangoni, Carta, Cassoni e Cossu esprimono con tanta solida perizia e tanta profonda convinzione.

ALBERTO M. CIRESE

1966n

## Gli Aggius: Coro del Galletto di Gallura

I Dischi del Sole, DS 131/33 CL. Milano, Edizioni del Gallo, 1966 [presentazione di copertina]

Gallura: all'estremità nord-orientale della Sardegna, tra il mare che la circonda da due lati e le pendici del monte Limbara. Forse è la terra più anticamente abitata dell'isola, prima ancora che si costellasse di nuraghi. Gli abitanti della Corsica, da cui la divide un braccio di mare, vi immigrarono a più riprese nel corso di molti secoli, e c'erano già quando giunsero i Romani. Tra i reggitori medievali ebbe Nino Visconti, pisano, il cui stemma col "gallo di Gallura" Dante opponeva alla "vipera che 'l Melanese accampa". È Sardegna, e in parte non lo è: per il fondo etnico, che molti studiosi ritengono diverso dal sardo; per la lingua, che alcuni, autorevolissimi, giudicano legata più al còrso e al toscano che non al campidanese e al logudorese; per l'abitato sparso, raro nel resto dell'isola. Aggius è quasi al centro di questo mondo, non distante da Tempio: cinquemila abitanti circa, granito, pastori, querce da sughero, contadini e braccianti, e ancora granito. Qui, da sessanta o sessantacinque anni, la vita reale di Salvatore Stangoni, Francesco Cossu e Pietro Carta, braccianti e di Salvatore Cassoni, tagliapietra. Vita reale, normale, e cioè dura: "a zappare, a iscorzare del sughero, tagliare legna, fare carbone, lavorare nelle vigne"; oppure a "conoscere il filo del granito", a battere col mazzuolo le punte d'acciaio "dalla mattina alla sera", e poi ancora a picchiare sui "punciotti" per staccare i massi dalla montagna, come raccontano senza retorica Stangoni e Cassoni, in un'intervista raccolta da Michele L. Straniero e conservata presso l'Istituto E. De Martino, alla quale si riferiscono i testi riportati tra virgolette in questa presentazione.

Il canto fa parte anch'esso, senza retorica, della vita reale e normale: "Noi, da quando siamo nati, che abbiamo imparato questo canto, si canta agli spozalizi, si canta alle feste popolari, si canta quando facciamo lo spuntino, quando ci riuniamo, si canta sempre... in coro e a solista con la chitarra, in poesia, tra noi". Si canta anche in chiesa o nelle processioni, anche canti latini: lo Stabat, ad esempio, o l'Epistola di Paolo Apostolo. E sul lavoro? Non in coro: "Non eravamo tutti uniti, perché stavamo lavorando"; ma anche allora, "a solista" e "alla bocca, così, si cantava lo stesso". Naturalmente più nel passato, perché "da noi, adesso c'è un piccolo cinema, ma prima no: quindi il divertimento era cantare", e "la sera, invece di dire delle favole, c'era quello che aveva una vocina discreta e cantava, per passare ore". Ma si canta ancora oggi, anche se "a chitarra, di cantare, difficilmente se ne trova più", e anche se molti "non ne vogliono sentire di questi canti". Nel passato Stangoni fece parte di un coro che nel 1928 girò l'Italia, guidato da Gavino Gabriel, e riportò dalla visita a Gardone la dedica di D'Annunzio al "galletto di Gallura". Ma anche se hanno girato un pò di mondo cantando, non sono né professionisti e neppure una corale più o meno filodrammatica. Il loro modo d'essere è piuttosto quello

dell'inserimento in una tradizione ancora salda per la via di un lungo e attento tirocinio: coll'ascoltare fin da ragazzetti, col trovare il proprio ruolo, col provare e riprovare gli accordi delle voci, con il fare pratica delle parole. "Perché, dicono, è una cosa curiosa: se non sono imparati da piccoli, dopo difficilmente gli riesce a apprendere: quelle modulazioni, quelle cose di cadenza, belle, non gli riesce... A otto anni, a nove, cominciavamo a sentire, piano piano, piano piano, dai nostri padri. Poi pian piano quello che aveva più orecchio naturalmente diceva all'altro: tu sei più adatto per il basso, tu sei più adatto per il tippi, per il contra. Così abbiamo imparato, così imparavamo tutti, di generazione in generazione".

Il loro modo di cantare, in coro o "a solista", con e senza la chitarra o il più antico organino, ha regole e tecniche ben precise, come del resto precisa e articolata è la terminologia specifica tradizionale. Come ci spiegano i musicologi, e come ci racconta anche Stangoni, ci sono canti monodici detti "di janna" (alla porta), "la strinna" (ossia strenna), la famosa "disispirata" (che ha relazione con "despertar" spagnolo e catalano, e cioè col risveglio, non con la disperazione), e via dicendo. La tasgia poi (il termine, d'origine oscura, significa coro o un particolare modo di cantare in coro) si compone di cinque voci disposte in accordo perfetto agli intervalli di tonica (grossu o bassu), di quinta (contra o contrabasso), di ottava (boci o tinori), di decima (tippi o trippi o contravoce) e di quindicesima (falsittu). Talvolta il falsittu manca, come appunto nel gruppo odierno di Stangoni, che è la boci o "voce" (molti anni fa faceva invece "la quinta", che sarebbe il soprano), mentre Carta, Cassoni e Cossu sono rispettivamente il contra, il basso e il tippi. La tecnica dei nomi, e l'evidente rapporto con la terminologia culta (anche nel caso meno evidente di tippi, che tuttavia ha relazione con triplum) non meravigliano in Sardegna. Lì anche per la danza (ce ne parla Stangoni nel disco spiegando a Coggiola il ritmo del ballo a passo, della danza e del baddittu o balletto) e per la poesia quasi ogni forma ha i suoi nomi specifici e tecnici, spesso in legame assai stretto con fasi abbastanza remote della storia musicale e letteraria.

Meraviglia di più, forse, la polifonia in sé (o, come preferiva dire Giulio Fara, il carattere "polivoco") del coro; e ci si è chiesti se non si tratti di una polifonia antecedente a quella culta. Ma in verità oggi ci importa assai meno che ieri di attribuire a ogni costo una antichità "nuragica" e simili a queste forme musicali (che a D'Annunzio naturalmente apparivano "antichissime quanto l'alba"). Antichità o meno, quello che conta è che voci e tasgie, tecniche e forme, restano ancora ferme nella loro diversità dal mondo musicale attuale: tradizione e tirocinio consapevoli della propria peculiarità, del proprio rappresentare una condizione storica differenziata, isolana, gallurese: "nostra", dicono Stangoni e i suoi compagni. Così come "nostri" (ossia "loro") sentono i testi letterari. Li scrivevano poeti non professionisti, dice ancora Stangoni: "è soltanto che si divertivano, avevano questa vena poetica, diremo, e lasciavano delle memorie". Ognuno di essi o scriveva o dettava le sue poesie e "le affidava al mondo". Che è un modo un po' mitico di rappresentare una realtà peraltro effettiva e in Sardegna e in Gallura, ricche l'una e l'altra di improvvisatori e di poeti dialettali talvolta culti (in Gallura dominano ancora il ricordo e i versi del settecentesco don Gavino Pes, àrcade dialettale) e spesso invece illetterati.

Analizzando i testi del repertorio di Aggius, si può affermare che certi sono per così dire “nuovi” (il brindisi alla tazza è una “improvvisazione” dei cantori, che però evidentemente ripercorre itinerari ben noti), ed altri divulgatissimi (“La mé brunedda”, “Suspiri di lu mé cori”, ecc.). Ma quel che forse più colpirà è la ferma indifferenza del canto ai contenuti singoli dei testi letterari. Con la sola eccezione forse di “Putaiola chi no ttinni” (in cui i gridi e i suoni che si inseriscono nel canto richiamano il mondo sonoro del “carrulante” ossia carrettiere), per il resto le parole e il loro senso specifico stanno come a sé rispetto al canto, che invece le ripete seguendo le proprie leggi e non quelle del senso letterario. Forse di qui nasce il sapore che i testi letterari prendono: molta eredità dell’Arcadia isolana (un modulo gallesse e sardo ricorrente di continuo) è come cancellata e nobilitata dal distacco con cui il canto monodico e quello corale assumono le sillabe, le parole e i versi, come supporti indispensabili ma quasi neutri del proprio sviluppo. Il che è un altro degli elementi “loro” che, assieme al senso di distanza, conferisce una innegabile forza di suggestione al mondo poetico e musicale che Stangoni, Carta, Cassoni e Cossu esprimono con tanto solida perizia e tanto profonda convinzione.

Alberto M. Cirese

Cantano: Salvatore Stangoni, Salvatore Cassoni, Pietro Carta e Francesco Cossu (sostituito in alcuni brani da Salvatore Peru che suona anche l’organetto). La chitarra è suonata da Salvatore Cassoni.